

Roberto Rezzo

**BOSTON** «Mi dispiace essere qui un poco in ritardo e un poco a corto di voti -ha esordito John Kerry, tentando d'abbozzare un sorriso, quando finalmente è apparso alla Faneuil Hall di Boston per ammettere ufficialmente la sconfitta- Non avrei abbandonato la battaglia se avessi pensato di avere una qualche possibilità di vincerla. Così non è -e anche se aspetteremo la conta dell'ultimo voto- resto convinto che l'esito delle elezioni lo decidono gli elettori, non protratte dispute legali».

«Ho fatto del mio meglio per far capire quali fossero le mie idee e le mie speranze per il nostro paese -ha proseguito Kerry- Ringrazio tutti quanti mi sono stati accanto per la loro straordinaria generosità e il loro impegno. Ho parlato al telefono con Bush, mi sono congratolato con lui per la vittoria, ma è stata anche l'occasione per parlare dei pericoli che minacciano l'America. Con Bush conveniamo sulla disperata necessità di unità. Spero che da oggi si possa cominciare questa riconciliazione, abbiamo bisogno di unità anche per permettere all'America di vincere sull'Iraq». Mandò un bacio alla moglie Teresa, seduta in prima fila, che l'ha accompagnato in quello che sembra essere il discorso più difficile che gli sia mai capitato di dover pronunciare. Tra il pubblico le figlie non riescono a trattenere le lacrime. «Nelle elezioni americane non ci sono perdenti, perché quando c'è un vincitore, siamo sempre tutti americani».

Barbe lunghe e facce stropicciate s'erano viste ieri mattina presto per le sale del Fairmont Copley Plaza Hotel, quartier generale della campagna democratica a Boston. Un funzionario annuncia che la conferenza stampa prevista alle 10 è stata cancellata. Brutto segno. Per terra un mare di carte con i tabulati dell'Ohio, cui erano aggrappate le ultime speranze di John Kerry, tra quei voti provvisori che, in caso di necessità, sarebbero stati conteggiati fra dieci giorni. 136mila schede secondo alcuni, oltre 150mila secondo altri, ma c'è voluto poco per capire che comunque non sarebbero bastati per ribaltare una situazione in cui George W. Bush incassa in Ohio il 51% delle preferenze contro il 49% di Kerry. «State tranquilli che non la tireremo tanto per le lunghe», dice un portavoce con l'aria di chi ha passato momenti migliori. Poco dopo un lancio secco d'agenzia: «John Kerry ha chiamato al telefono il presidente Bush per congratularsi e concedere la vittoria».

In Copley Square, dove più di 30mila persone hanno atteso le proiezioni sino a notte fonda, i camion della nettezza urbana vanno avanti e indietro tirando su quel che è rimasto della

Alla platea dei suoi sostenitori dice: «Ho telefonato al presidente per congratularmi con lui, ho fatto del mio meglio per far capire le mie idee, ma ora il Paese deve riconciliarsi anche sull'Iraq»



Già dalle prime ore della mattina facce preoccupate al quartier generale dopo l'euforia della notte scatenata dai primi exit poll. Per ore aggrappati alla speranza dell'Ohio

# Kerry si arrende, Boston smonta la festa

«Ho fatto il possibile ma non servono dispute legali. Ora il Paese ha bisogno di unità»

i numeri

54,7 milioni

I voti conquistati dal candidato democratico Kerry

48%

La percentuale dei voti ottenuta, 3 punti in meno rispetto a Bush

252

I voti delegati conquistati



John Kerry al telefono nel suo quartier generale di Boston

## L'editoriale sul New York Times

«La priorità per il partito sconfitto è riconquistare il cuore dell'America»

**NEW YORK** «La prima priorità del partito Democratico è rientrare in sintonia con il cuore dell'America». A scriverlo sul New York Times è uno dei più noti commentatori politici americani, Nicholas Kristof. Qualsiasi sia il risultato delle elezioni presidenziali, dice Kristof ancora ignaro,

come tutti, della vittoria di Bush, i sostenitori di Kerry dovrebbero «sentirsi depressi per i milioni di contadini, operai e cameriere che alla fine hanno votato, completamente contro i loro interessi, per i candidati repubblicani». «Uno dei maggiori successi del partito Repubblicano è sta-



to di persuadere molti dei lavoratori più disagiati a votare per le esenzioni fiscali ai milionari», scrive Kristof. I democratici sono percepiti come troppo elitari, mentre i repubblicani hanno saputo conquistarsi il voto della gente comune puntando su temi dal forte impatto culturale. «I democratici vendono problemi, ma i repubblicani vendono valori», nota il commentatore che cita l'esempio delle «quattro G»: God (Dio), guns (pistole), gay e grizzlies. L'accento agli orsi, i grizzli, è legato alla percezione che molti hanno di politiche democratiche più attente alla conservazione della natura che al benessere della popolazione. «I repubblicani sono più abili, hanno creato queste questioni perché la gente smetta di curarsi di quanto gli succede economicamente», dice Kristof. Quello che pensavano, che la gente avrebbe votato per il proprio interesse economico, non è vero e noi democratici non abbiamo capito come confrontarci con questa realtà».

# Dopo la batosta resa dei conti in casa democratica

Perfino nelle città, storica roccaforte, gli avversari guadagnano l'11% dei consensi. «Troppo yuppismo nelle nostre fila»

**BOSTON** È stata una batosta al di là delle più nere previsioni. I democratici non solo perdono la sfida per la Casa Bianca, ma anche seggi alla Camera e al Senato, rafforzando significativamente la maggioranza repubblicana al Congresso. Tom Daschle, capogruppo di minoranza al Senato, da un quarto di secolo rappresentante del South Dakota, è stato battuto dal repubblicano John Tunde. L'unica nota di soddisfazione è la vittoria al Senato di Barack Obama, afro americano dell'Illinois, da molti considerato la stella nascente del Partito democratico. I democratici rimangono il partito di riferimento nei grandi centri urbani, dove hanno in media percentuali doppie rispetto a quelle dei repubblicani, ma c'è un segnale allarmante: Bush in queste aree ha guadagnato l'11% rispetto a quattro anni fa.

Un fatto è certo, con la fine della battaglia elettorale, un'altra battaglia sta per cominciare, e questa volta sarà tutta interna alle fila democratiche. Non è detto che si vada immediatamente a un regolamento di conti vero e proprio, ma una seria discussione sulle ragioni della sconfitta e sulla linea politica del partito in generale appare tanto urgente quanto inevitabile. «Alla fine di questa guerra civile che la nostra nazione ha appreso combattuto - scrive Nicholas Kristof nell'editoriale del New York Times - c'è un risultato chiaro: il Partito democratico deve trovare il modo di riconnettersi con le radici dell'America».

La sconfitta di John Kerry mette il sigillo a un'operazione che i repubblicani sono riusciti a portare a termine

nonostante l'impresa potesse sembrare come il proverbiale tentativo di vendere frigoriferi agli eschimesi: hanno convinto i poveracci a votare come i

miliardi. Thomas Frank, autore di «Qual è il problema in Kansas: come i conservatori hanno conquistato il cuore dell'America», considerato uno

dei migliori saggi politici pubblicati quest'anno, indica nella «yuppificazione» del Partito democratico il nocciolo della questione. «I leader democra-

tici sono stati così ossessionati dal guadagnare consensi tra i giovani professionisti urbani (i cosiddetti yuppie), da perdere i contatti con i colletti blu,

con la classe operaia, la base tradizionale del partito».

Ted Kulongoski, governatore democratico dell'Oregon, è convinto

che un'epoca si sia chiusa per sempre. Quella in cui la gente non sarebbe mai andata a votare contro i propri interessi economici. «I repubblicani sono stati molto furbi. Hanno creato una serie di problemi sociali inesistenti, per distrarre l'opinione pubblica dalle questioni reali». In America la chiamano la tecnica delle quattro «G»: god, guns, gays e grizzlies (dio, armi, omosessuali e caccia all'orso). Bill Clinton, con il suo istinto politico, aveva intuito il problema e a suo modo lo aveva gestito. Anche John Edwards, il candidato democratico alla vice presidenza, figlio della classe operaia, aveva incentrato la propria campagna sulla tutela dei ceti medi, ma la questione non è mai stata affrontata davvero ai vertici del partito. C'è una questione di ceti sociali di riferimento che il Partito democratico deve affrontare, ma soprattutto trovare il modo di aprire i canali di comunicazione con la base potenziale dei simpatizzanti. Aprire gli occhi davanti alle istanze che sono emerse con chiarezza all'inizio di questa lunga campagna elettorale, al tempo delle primarie. L'inatteso successo iniziale della candidatura di Howard Dean, ex governatore democratico del Vermont, un completo outsider rispetto alle consolidate gerarchie di partito, aveva mandato messaggi chiari. C'è un'America che si è opposta alla guerra in Iraq sin dal giorno zero, che non considera la pace un'opzione ma una necessità, che non si rassegna a seguire una classe politica perennemente incline ai compromessi con gli interessi delle grandi Corporate. **ro.re.**

## la scelta del segretario di Stato

Ohio, i conteggi non si fermano

**WASHINGTON** Blackwell, segretario di stato dell'Ohio, ha resistito per ore alle pressioni della Casa Bianca. Ha rifiutato di proclamare la vittoria di George Bush prima che fossero contati tutti i voti in attesa di certificazione e ha tenuto in sospeso il risultato fino a quando John Kerry non ha ammesso la sconfitta. «Il conteggio - aveva dichiarato - potrebbe richiedere due ore, due giorni o due settimane, ma alla fine annunceremo un risultato in cui gli elettori possano avere piena fiducia». Quattro anni fa, la segretaria di stato della Florida Kathrine Harris fece di tutto per troncare il conteggio in modo da far vincere Bush. Blackwell è un militante del partito repubblicano come lei. Si vanta di essere un conservatore all'antica, e di applicare le leggi alla lettera senza preoccuparsi delle conseguenze. È stato contestato molte volte dal partito democratico. Gli avversari lo considerano intollerante e fanatico. Nella notte tra martedì e mercoledì, quando già le proiezioni delle reti televisive Fox ed Nbc davano per certa la vittoria di Bush nell'Ohio, un funzionario della segreteria del presidente ha telefonato a Blackwell per «discutere la situazione». La risposta è stata che non c'era niente da discutere: le schede elettorali sarebbero state contate fino all'ultima.

Kenneth Blackwell ha 56 anni. Nel 1994 è stato il

primo nero ad essere eletto in una carica governativa nello stato dell'Ohio. Due anni dopo è stato premiato come «custode del sogno di Martin Luther King», ma in seguito si è trovato spesso in rotta di collisione con la Naacp, l'associazione per il progresso della popolazione di colore. Come il giudice della corte suprema Clarence Thomas, appartiene al gruppo ristretto di neri che hanno aderito con entusiasmo alla svolta a destra iniziata sotto il presidente Ronald Reagan. Crede che la religione deva avere una parte importante negli affari di stato, e ha guidato le crociate dei repubblicani in Ohio contro l'aborto e i matrimoni gay.

Come segretario di stato e arbitro delle elezioni, ha cercato di rimettere in vigore una vecchia regola secondo cui i certificati elettorali dovrebbero essere stampati su cartone pesante. In questo modo avrebbe ritardato la certificazione e tenuto lontani dalle urne i nuovi elettori, in gran parte neri come lui, che si stavano mobilitando in favore di Kerry. Si è dovuto arrendere quando i suoi stessi collaboratori hanno dimostrato che la tipografia dello stato non era attrezzata per la stampa su cartone. Tuttavia è riuscito a imporre il divieto di votare in seggi diversi da quello indicato sul certificato di residenza. Questa restrizione danneggia i neri, che spesso trascurano di registrare il cambio di indirizzo. Un tribunale federale ha respinto il ricorso del partito democratico. D'altra parte, Blackwell ha favorito John Kerry quando ha dichiarato illegittima la candidatura di disturbo di Ralph Nader, per irregolarità nella raccolta delle firme. La sua imparzialità è stata messa in discussione quando si è impegnato per un referendum contro i matrimoni gay, nonostante la sua funzione di segretario di stato. **b.m.**